

## MODELLI

LE SCELTE DEL POPOLO SOVRANO  
NEL NOME DELLA DEMOCRAZIA

di Angelo Panebianco

**Valori** Quella rappresentativa risolve pacificamente i conflitti e protegge le libertà personali. Quella diretta è utile per decidere su temi circoscritti ma può anche produrre grandi fraintendimenti

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er dare ordine a una discussione piuttosto confusa bisogna distinguere fra i due significati della parola «democrazia».

Stiamo parlando della democrazia rappresentativa (l'elezione di rappresentanti a cui vengono affidate le decisioni collettive) oppure della democrazia diretta (sono gli elettori che prendono le decisioni collettive)? Democrazia rappresentativa e democrazia diretta sono cose diversissime, modi antitetici di governare la cosa pubblica. Con l'eccezione della piccola Svizzera, con la sua particolare storia, in nessun Paese occidentale la democrazia diretta ha un peso e un ruolo paragonabili a quello della democrazia rappresentativa.

La democrazia rappresentativa, al di là del mito, è il miglior meccanismo per contare le teste anziché tagliarle, per assicurare ricambi pacifici nelle élite di governo. È uno strumento, forse insuperabile, di risoluzione non violenta dei conflitti politici. Non richiede da parte del cittadino-elettore particolari competenze o conoscenze. Sono sufficienti il suo giudizio e la sua percezione, giusta o sbagliata che sia, che i governanti in carica meritino una riconferma o, quanto meno, una prova d'appello, oppure che occorra sostituirli senza indugi con qualcun altro il quale poi, a sua volta, dovrà essere messo alla prova. Il popolo non decide sulle questioni pubbliche, fa una scelta fra colori che, dicendo il vero oppure millantando, asseriscono di sapere prendere decisioni sagge.

Nonostante coloro che hanno sempre confuso la democrazia col socialismo, la democrazia rappresentativa non richiede uguaglianza di reddito o di livelli di istruzione. Richiede solo uguaglianza giuridica, uguaglianza di fronte alla legge.

Impagabile strumento di risoluzione pacifica dei conflitti, la democrazia rappresentativa ha anche un'altra virtù: è il migliore habitat per la protezione delle libertà personali. In teoria, quelle libertà potrebbero anche essere assicurate, entro certi limiti, da un dispotismo illuminato e, inoltre, le democrazie corrono sempre il

rischio di degenerare, di diventare democrazie autoritarie. Tuttavia, l'esperienza storica mostra che la democrazia rappresentativa è, in genere, il miglior baluardo a difesa di quelle libertà.

La democrazia diretta è un'altra cosa. Qui agli elettori è richiesto un minimo di conoscenza delle poste in gioco. Ma ciò li consegna mani e piedi ai vari gruppi di élite che hanno il potere di trasmettere tali conoscenze. Ad esempio, il fatto che i laburisti britannici abbiano fatto una campagna reticente e ambigua (e in vari luoghi del Paese, probabilmente, nessuna campagna) in

occasione del referendum, ha comportato che certi elettori — più facilmente raggiungibili dai laburisti che dai conservatori —, in alcune zone depresse della Gran Bretagna, scegliessero Brexit senza neppure sapere quale fosse l'entità del finanziamento europeo a sostegno di quelle zone depresse. Finanziamenti che, ovviamente, non arriveranno più. Forse è effettivamente saggia la Costituzione italiana che vieta referendum su trattati internazionali, leggi tributarie e di bilancio, amnistia e indulto.

Ed è anche evidente che le varie utopie circolanti sulla «democrazia del web», la democrazia diretta in salsa informatica, non prefigurano chissà quali nuovi luminosi traguardi democratici ma incubi totalitari ove il massimo di manipolazione del «popolo» da parte di ristrettissimi gruppi si accompagnerebbe al massimo di retorica sull'ormai raggiunto obiettivo della «vera democrazia».

Non è contrario alla deontologia democratica sostenere che Cameron abbia fatto un errore indicando il referendum sull'Unione (anche se forse la situazione del suo partito era tale che egli non aveva scelta). La democrazia diretta non è la migliore risposta a problemi complessi, anche se

può essere uno strumento assai utile quando si tratta di decidere su temi relativamente circoscritti (come fu il caso del divorzio in Italia). Sfortunatamente, il ricorso alla democrazia diretta per fronteggiare problemi complessi segnala spesso un fallimento della democrazia rappresentativa: è l'espedito a cui certi governanti ricorrono quando il sistema rappresentativo non riesce a decidere. Un espediente che a volte ha successo ma a volte aggrava il male. Naturalmente, vanno esclusi da questo discorso i referendum costituzionali. In questo caso, «l'appello al popolo», come insegna la dottrina costituzionalista, serve a dare la più ampia legittimazione alla nuova costituzione.

Non si devono commettere due errori. Pensare che siccome solo in pochi, per ragioni di mestiere, sono addentati ai problemi, hanno sufficienti conoscenze per farsi un quadro abbastanza chiaro (ma mal completamente chiaro) delle varie poste in gioco, allora tanto vale lasciarli decidere senza neppure controlli ex post. Il secondo errore, se e quando la democrazia diretta dà esiti che riteniamo insoddisfacenti, consiste nel gettare discredito anche sulla preziosa democrazia rappresentativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI  
DAL MONDO

## The JapanTimes

Zika e le scuse  
dei campioni  
per dire no a Rio

☉ Zika è un pretesto. Il motivo vero è un altro. Ci sono stelle dello sport che non hanno voglia di stravolgere i loro impegni per partecipare alle Olimpiadi. Lo sostiene David Kahn sul Japan Times. Star del basket come LeBron James e Steve Curry o del golf come Rory McIlroy aggiungerebbero poco al loro prestigio con una medaglia d'oro. Ci sono sport che vivono anche senza la luce delle Olimpiadi. Non si può dire lo stesso per atletica e ginnastica, per esempio. Usain Bolt sa che avrà un ritorno pubblicitario incredibile vincendo a Rio, molto più che nei tanti meeting a cui prenderà parte. Forse, sottolinea il Japan Times, vanno riviste le regole.

di Carlo Baroni

## ECONOMIA

UN AIUTO  
ALLE PICCOLE  
E MEDIE  
IMPRESE

**C**aro direttore, leggo sempre con piacere i puntuali interventi del Corriere della Sera in tema di piccole e medie imprese, nel settore manifatturiero, l'unico strumento concreto per avere posti di lavoro stabili, una ripresa delle produzioni industriali e della domanda interna.

Correttamente si evidenzia come il nostro Paese abbia perso la capacità di aumentare la propria produttività dalla fine degli anni 90, guarda caso nello stesso periodo in cui siamo entrati stabilmente nel sistema monetario europeo con tutti i vantaggi (tant'è) ed i limiti che un'economia come la nostra (strutturata diversamente da quella tedesca) ha avuto.

La domanda interna ha subito un colpo letale non compensato né compensabile dalla capacità di esportazione delle nostre imprese, che, nonostante gli sforzi della nostra Confederazione per supportare l'internazionalizzazione, può essere solo un pilastro agguerrito.

Su un solo punto mi permetto di dissentire: il freno agli investimenti non deriva dalla ridotta dimensione delle aziende.

Le nostre piccole e medie imprese, dal Dopoguerra ad oggi, hanno contribuito con i loro investimenti a portare l'Italia tra le sette potenze industriali del pianeta, ed ancor oggi contendono (faticosamente) la leadership europea alla Germania nel settore manifatturiero; siamo una (se non due) delle gambe su cui poggia l'economia italiana da decenni. Non si investe per un'imposizione fiscale sulle pmi del 68,3%; per l'incertezza ed i tempi della giustizia italiana; per il percorso ad ostacoli che è ogni procedimento amministrativo, tra numerosi enti con competenze frammentate e controlli molteplici spesso sovrapposti. Per non parlare dei costi e della scarsa flessibilità del lavoro nonché della difficoltà di accedere al credito per gli investimenti.

Chiediamo da anni una «franchigia» per gli adempimenti normativi per le aziende di dimensioni più piccole in quanto per quest'ultime il costo marginale degli oneri è molto maggiore che per la grande industria.

La verità è che gli imprenditori italiani che quotidianamente governano le nostre pmi lo fanno con uno spirito che va oltre la convenienza economica perché tutti i vincoli che ho elencato li farebbero fuggire a gambe levate.

Auspico che il dibattito possa proseguire nella consapevolezza dei problemi da affrontare.

Non bastano 80 euro; serve una nuova politica economica europea. Lo dicono i fatti: è giunto il tempo di sollevare la testa da sotto la sabbia.

**Maurizio Casasco**  
Presidente Confapi  
Vicepresidente Confederazione europea Pmi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOLETE VENDERE UN'OPERA D'ARTE MODERNA O CONTEMPORANEA? CONDIVIDETE I NOSTRI SUCCESSI!

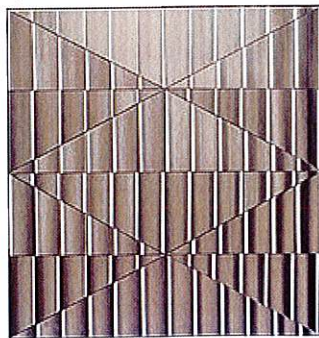
**Pandolfini**  
CASA D'ASTE dal 1924

ASTA MILANO GIUGNO 2016

78% di lotti venduti

142% realizzato sulle stime

RECORD per Alighiero Boetti e Getulio Alviani

GETULIO ALVIANI  
Superficie a texture vibratile - 1973FIRENZE Borgo Albizi, 26  
Tel. +39 055 2340888  
Fax +39 055 244343  
info@pandolfini.it

PANDOLFINI.COM

ALIGHIERO BOETTI  
Non parto non resto - 1993

Il nostro dipartimento è a Vostra disposizione per stime gratuite in vista della prossima asta autunnale a Milano e per condividere con voi i nostri successi.

Glauco Cavaciuti  
tel. +39 02 65560807  
glauco.cavaciuti@pandolfini.it

MILANO Via Manzoni, 45  
Tel. +39 02 65560807  
Fax +39 02 62086699  
milano@pandolfini.it